

WALTER BONATTI

Gli inizi

Quando ancora ero bambino, con un pretesto qualsiasi mi allontanavo da casa, nel periodo delle vacanze scolastiche, per arrivare fin dove riuscivo a seguire il volo delle aquile. Proprio così, a quei tempi nei cieli delle nostre Prealpi volavano le aquile, e una coppia di questi rapaci aveva scelto come nido una roccia appena sopra il paese che mi ospitava, Vertova di Valseriana, una delle valli a nord di Bergamo.

Più a monte v'era l'Alben, la cima che più di tutte innescava la mia fantasia grazie ai suoi bianchi calcari¹ aguzzi spesso avvolti nelle nubi. L'Alben era la natura più austera² che io avessi potuto ammirare fino allora, e nella mia ingenuità di bambino l'avevo idealizzata facendone il simbolo delle mie aspirazioni avventurose. Rimasi deluso, molti anni dopo, quando dall'alto della Grigna mi accorsi, vedendolo da lontano, che il mio favoloso Alben era più basso e tozzo della cima su cui mi trovavo.

Vivevo ancora a Monza negli anni successivi alla seconda guerra mondiale. Erano tempi duri quelli, anche per un ragazzo che stava affacciandosi alla vita, in un mondo disfatto e ancora senza prospettive.

È proprio in quegli anni che conobbi la Grigna, la snella piramide rocciosa che domina la Brianza. E sebbene a quei tempi andassi soltanto per sentieri, non potevo sottrarmi al fascino delle guglie e delle creste di quella bella cima su cui, con meraviglia e invidia, guardavo salire le cordate di scalatori. Stavo ore intere a osservare quei fortunati, e cercavo poi di imitarli sulla più vicina roccia a pochi metri dal suolo.

Un giorno il mio amico abituale si portò nello zaino la corda del bucato di sua madre. Quella fu la prima volta che mi legai in cordata, e da quel momento cercai di mettere in pratica quanto avevo adocchiato³.

Una scalata vera e propria sarebbe seguita da lì a poco, per merito di un simpatico tipo di nome Elia, destinato a diventarmi amico.

Un giorno ai piedi del Nibbio, un torrione della Grigna, Elia sorprese il mio sguardo rapito dalle evoluzioni di un paio di cordate lassù impegnate. Certamente dovetti intenerirlo perché mi si avvicinò, bardato⁴ di tutto punto, e con aria esperta mi disse: «Ti piacerebbe provarci?» «Non desidero di meglio!» fu la mia risposta, e cinque minuti dopo già rimontavamo di corsa il sentie-

1 **calcari**: tipo di roccia sedimentaria, costituita essenzialmente da calcite, un minerale formato da carbonato di calcio (CaCO₃), che presenta particolari stratificazioni anche di notevole estensione.

2 **austera**: aspra, rude.

3 **adocchiato**: guardato con desiderio e interesse.

4 **bardato**: abbigliato.

ro della via direttissima per arrivare alla base del pinnacolo¹ chiamato Campaniletto. Ci legammo in cordata, e dopo avermi impartito alcune istruzioni Elia affrontò l'attacco. Fatti però due metri, l'amico sembrò arenarsi². Lo vidi tendersi verso l'alto, flettersi da un lato, piegarsi dall'altro, raggomitolarsi, tendersi di nuovo, ripetutamente; ma era sempre lì, a due metri dal suolo, e io muto a guardarlo.

Si decise infine a tornare indietro. «Ho le suole che scivolano», disse per giustificarsi, poi aggiunse: «Tenterò più a sinistra!» Ripeté le mosse di prima senza però ottenere un risultato migliore, malgrado questa volta lo avessi sospinto e sorretto con tutta l'intensità del mio pensiero. Forza, dicevo mentalmente, sali, o sfumerà la mia prima scalata. Finì per scendere ancora al punto di partenza. Ero decisamente deluso e già stavo per rassegnarmi quando, incredibilmente, così se ne uscì: «Dai, provaci tu che hai gli scarponi». Calzavo infatti un paio di vistosi scarponi dalle punte squadrate, frusti³ residuati di guerra, tenuti saldi alla caviglia da una larga cintura di cuoio. Pensai: se non è passato Elia con le pedule⁴ da scalatore, come potrei farcela io senza una corda che mi assicuri dall'alto? Malgrado ciò era tale la voglia di provarci che presi il suo posto. Non so come, ma superai quel difficile passaggio iniziale. Ebbi subito la sensazione di trovarmi al centro di un sogno esaltante. Assicurato dall'alto, Elia mi raggiunse in capo alla sfilata di corda, ma al momento di cedergli il comando della cordata concluse: «Bravo, continua pure tu fino alla cima!» E fino alla cima io continuai. Fu così che ebbi il mio primo impatto con una vera parete di roccia.

Era l'agosto del 1948 e quella prima arrampicata sul Campaniletto mi aveva galvanizzato⁵. Seguirono altre scalate sulle guglie della Grigna, molte, quante se ne possono realizzare dall'alba al tramonto di una domenica per tutte le domeniche che seguirono.

Ora mi sentivo votato⁶ anima e corpo alle rocce, agli strapiombi, all'intima gioia che si prova dominando le proprie debolezze nella lotta che impegna ai limiti delle possibilità. Provavo inoltre la soddisfazione di passare dove altri non riuscivano a passare. In questa specie di comunione diretta tra pensiero e azione, scoprivo sempre più la mia forza, i miei limiti.

Forse mi ripagavo di ciò che la vita non mi dava in altro modo, però era sempre più chiaro che lassù a contatto con la natura integra⁷, in quel clima

1 **pinnacolo**: slanciata vetta montana, a pareti particolarmente ripide e lisce, guglia.

2 **arenarsi**: bloccarsi.

3 **frusti**: logori, antiquati.

4 **pedule**: calzature alpinistiche usate esclusivamente per l'arrampicata su roccia, un tempo di pelle o tela e con suole di feltro pressato o di canapa, oggi di pelle morbida o di tessuto sintetico e con suole di gomma flessibile liscia (adatta per aderire sulla roccia e per impegnarsi in strette fessure).

5 **galvanizzato**: eccitato, entusiasta.

6 **votato**: destinato.

7 **integra**: intatta.

di schiettezza¹, mi sentivo vivo, libero, vero; ogni giorno di più. Stavo dunque scoprendo l'avventura, ricca di quelle componenti che esaltano e migliorano l'uomo. Stavo scoprendo, soprattutto, il mio modo di essere.

L'impegno delle scalate che realizzavo si rapportava naturalmente all'esperienza che via via aumentava in me, per questo ero passato, salendo sulle guglie della Grigna, dalle più facili alle più difficili. Fu un breve ma intenso ciclo che durò l'intera stagione invernale e si concluse a tarda primavera, ossia all'inizio della vera e propria stagione alpinistica 1949.

I miei compagni abituali, neofiti² quanto me, si chiamavano Oggioni, Barzaghi, Casati, Aiazzi e, più tardi, Carlo Mauri. Le grandi cime alpine che ormai affrontavamo portavano nomi prestigiosi³, situandosi ai primi posti nella graduatoria delle difficoltà: direttissima del Croz dell'Altissimo nel Gruppo di Brenta⁴, parete nord del Badile⁵, parete ovest dell'Aiguille Noire de Peuterey nel gruppo del Monte Bianco⁶, e sempre nello stesso gruppo lo sperone nord della Punta Walker sulle Grandes Jorasses. Un poker di successi nel bagaglio di un ragazzo di diciannove anni, tanti ne avevo allora, a meno di un anno dalla sua prima scalata, timida e buffa, con Elia sul Campanileto.

1 **schiettezza**: purezza, sincerità.

2 **neofiti**: neofita (dal greco *neóphutos* che significa 'piantato da poco') detto di colui che da poco tempo ha abbracciato una dottrina o aderito a un movimento, in questo caso col significato di alpinisti appena avviati all'attività.

3 **prestigiosi**: di grande prestigio, con alta reputazione.

4 **Gruppo di Brenta**: uno dei nove gruppi dolomitici riconosciuti Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco, appartiene alle Alpi Retiche e si trova nella parte occidentale della provincia di Trento.

5 **Badile**: cima più conosciuta del Gruppo Masino-Bregaglia al confine tra Italia e Svizzera, appartiene alle Alpi Retiche e si trova nella provincia di Sondrio.

6 **Gruppo del Monte Bianco**: gruppo montuoso delle Alpi Graie che interessa la Valle d'Aosta e l'Alta Savoia in Francia.

1. Walter Bonatti, recentemente scomparso, è una delle figure più significative dell'alpinismo mondiale, tanto che in Val d'Aosta c'è un rifugio a lui dedicato. Quali elementi affascinano Bonatti quando da bambino guarda la montagna? Sottolineali sul testo.
2. «Un giorno...»: anche per lui – come hai già letto nelle autobiografie di De Céspedes, Chagall e Uggeri – un giorno accade qualcosa che dà inizio alla strada che segnerà la sua vita. Ricostruisci in forma di sommario le tappe che portano il grande scalatore a toccare le cime più importanti delle nostre Alpi.
3. Elia diviene un amico importante per Bonatti perché insieme scalano la Grigna. Riassumi l'episodio che viene raccontato, spiegandone il significato particolare.
4. Che sentimenti prova Bonatti scalando la montagna? Cosa scopre mettendosi alla prova? Rispondi facendo precisi riferimenti al testo.
5. «Stavo dunque scoprendo l'avventura, ricca di quelle componenti che esaltano e migliorano l'uomo». Rifletti su questa affermazione di Bonatti: in cosa consiste un'avventura? Quali sue componenti possono esaltare e migliorare l'uomo? Scrivi un testo espositivo per spiegare ai tuoi compagni le tue riflessioni in proposito.
6. Raccontando la sua esperienza iniziale da scalatore, Bonatti arriva a dire: «Stavo scoprendo, soprattutto, il mio modo di essere». Racconta una particolare esperienza vivendo la quale ti sei accorto di scoprire qualcosa del tuo modo di essere.



ANDRE AGASSI

Roman

Sono fissato con la mia borsa. La tengo meticolosamente organizzata e non penso di dovermi giustificare per questa mia mania dell'ordine. La borsa è la mia cartella, la mia valigia, la mia cassetta degli attrezzi, il mio contenitore di viveri, la mia tavolozza. Deve essere a posto, sempre. La borsa è ciò che porto con me quando scendo in campo e quando ne esco, due momenti in cui i miei sensi sono particolarmente acuti, per cui avverto ogni grammo del suo peso. Se qualcuno ci infilasse un paio di calzoncini a losanghe¹ in più me ne accorgerei. La borsa da tennis assomiglia molto al tuo cuore: devi sapere in ogni momento cosa c'è dentro.

Inoltre, è una pura e semplice questione di funzionalità. Ho bisogno che le mie otto racchette siano impilate in ordine cronologico nella mia borsa, quelle incordate più di recente sotto e quelle incordate meno di recente in cima. Più una racchetta rimane inutilizzata e più tensione perde, perciò inizio sempre un incontro con la racchetta incordata per prima, perché so che è quella con le corde meno tese.

Il mio incordatore è della vecchia scuola, e del vecchio Mondo², un artista ceco³ di nome Roman. È il migliore e deve esserlo, perché l'incordatura può fare la differenza in un match⁴, e un match può fare la differenza in una carriera e una carriera può fare la differenza in un'infinità di vite. Quando estraggo una nuova racchetta dalla mia borsa al momento di servire per il match, la tensione delle corde può valere centinaia di migliaia di dollari. E poiché gioco per la mia famiglia, la mia fondazione benefica, la mia scuola, ogni corda è come un cavo nel motore di un aereo. Dato tutto ciò che sfugge al mio controllo, sono ossessionato dalle poche cose che posso controllare e la tensione della racchetta è una di queste.

Roman è talmente vitale per il mio gioco che me lo porto sempre dietro. Ufficialmente risiede a New York, ma quando gioco a Wimbledon⁵ lui vive a Londra e quando gioco al Roland Garros⁶ diventa parigino. Talvolta, senten-

1 a losanghe: con un motivo a rombi.

2 del vecchio mondo: del continente europeo.

3 ceco: della Repubblica ceca.

4 match: incontro di tennis.

5 Wimbledon: uno dei sobborghi sud-occidentali di Londra, dove annualmente tra giugno e luglio si tiene il più antico e prestigioso torneo di tennis, l'omonimo *Torneo di Wimbledon*, attualmente uno dei quattro tornei di tennis più prestigiosi al mondo che concorrono alla vincita del *Grande Slam* (insieme agli *Australian Open*, agli *Open di Francia* e agli *US Open*), unico ad essere giocato sull'erba.

6 Roland Garros: torneo di tennis, chiamato anche *Open di Francia*, giocato a Parigi fra maggio e giugno.

domi solo e sperduto in una qualche città straniera, mi siedo accanto a lui e lo guardo lavorare. Non è che non mi fidi di lui. Al contrario: osservare un artigiano mi calma, mi motiva e m'ispira. Mi ricorda quanto sia importante, in questo mondo, un lavoro ben fatto.

Le racchette grezze arrivano a Roman dalla fabbrica in uno scatolone e sono sempre un disastro. A occhio nudo sembrano identiche, ma per Roman sono diverse quanto le facce in una folla. Le rotea avanti e indietro, aggrotta la fronte, poi fa i suoi conti. Alla fine si mette all'opera. Prima di tutto toglie l'impugnatura di serie sostituendola con la mia, quella su misura che ho dall'età di quattordici anni. La mia impugnatura è personale quanto le mie impronte digitali, un sottoprodotto non solo della forma della mia mano e della lunghezza delle mie dita, ma delle dimensioni dei miei calli e della forza della mia presa. Roman ha un calco¹ della mia presa, che applica alla racchetta. Poi l'avvolge con pelle di vitello che batte per assottigiarla fino a ottenere la larghezza voluta. Un millimetro di differenza, verso la fine di un incontro di quattro ore, può essere fastidioso e irritante quanto un sassolino nella scarpa.

Una volta sistemata l'impugnatura, Roman fissa le corde sintetiche. Le tira, le allenta, le tira di nuovo, incordandole con la precisione delle corde di una viola. Poi applica il logo² e agita energicamente la racchetta in aria perché si asciughi. Certi incordatori applicano le decorazioni alle racchette subito prima dell'inizio del match, cosa che trovo assolutamente sconsiderata e poco professionale. Il logo, infatti, scolora sulle palle e non c'è niente di peggio che giocare con qualcuno che tinge le palle di rosso e nero. Sono un amante dell'ordine, della pulizia, e questo significa niente palle macchiate. Il disordine mi distrae e in campo ogni distrazione può segnare l'esito di un incontro.

1 **calco**: impronta realizzata per trarre copie dell'oggetto originale.

2 **logo**: abbreviazione di *logotipo* (dal greco *logos* che significa 'parola' e *typos* che significa 'impronta'), è il simbolo che rappresenta un'azienda.

1. «Sono fissato con la mia borsa». Questo è l'*incipit* del racconto del campione mondiale di tennis Andre Agassi. Sottolinea le frasi che dicono dell'importanza che ha per lui la sua borsa.
2. Per quali motivi Agassi ha scelto come suo incordatore personale il ceco Roman? Cosa nota il campione nell'osservare il lavoro meticoloso dell'artigiano? Per rispondere a questa domanda fai prima un elenco delle azioni che Roman svolge per fabbricare la racchetta del tennista Agassi.
3. Sottolinea le frasi utili per capire le caratteristiche morali del grande tennista e utilizzale per fare una sintetica descrizione del campione.
4. «La borsa da tennis assomiglia molto al tuo cuore: devi sapere in ogni momento cosa c'è dentro». Anche tu hai una borsa speciale (lo zaino, quella dello sport che pratichi, o...)? Cosa rappresenta per te? Come la organizzi? Cosa dice di te? Scrivi un testo in cui presenti te stesso descrivendo la tua borsa speciale.
5. «Osservare un artigiano mi calma, mi motiva e m'ispira. Mi ricorda quanto sia importante, in questo mondo, un lavoro ben fatto». Questa considerazione di Agassi suscita una domanda: quando un lavoro può essere definito ben fatto? Quali sono le caratteristiche che deve possedere? Racconta una tua esperienza per cui alla fine con soddisfazione hai potuto dire: «Lavoro ben fatto!».



ALBA DE CÉSPEDES

Ero ancora una bambina

Avvenne quando io avevo poco più di sei anni, in autunno.

C'era già in ogni cosa la rassegnata¹ tristezza della stagione. Le strade, le case, gli alberi andavano cambiando aspetto e colore.

Anch'io, per la prima volta, risentivo del doloroso trapasso² che era nell'aria: avevo cambiato umore, non giocavo più. A lungo restavo chiusa nella mia camera, quasi al buio, contemplavo le rondini che rasentavano³ con le ali grevi⁴ il davanzale e gridavano.

Smagrivo, impallidivo, e i grandi, se ero nervosa, dicevano: «È il tempo» oppure dandomi un buffetto sulle guance: «È l'autunno». Perciò io rimasi sconvolta e impaurita all'arrivo di questa stagione come se fosse un personaggio misterioso e crudele.

Tuttavia ero obbligata a uscire, andare ai giardini dove altre bimbe, come me taciturne e malinconiche, passeggiavano tirate per mano dalle governanti, facendo scricchiolare le foglie gialle dei platani. Pesava ovunque attorno un silenzio grigio e temporalesco; ma verso il tramonto, improvvisamente, gli uccelli nascosti tra i fitti rami degli alberi si mettevano a urlare forte forte come per ribellarsi, poi tacevano di colpo e s'addormentavano. La governante mi accompagnava in silenzio. E io mi sentivo colpevole verso di lei, poiché sapevo di trarla in inganno; ella conduceva per mano una bambina finta, un fantoccio. Io, dentro, ero un'altra. In me si agitava infatti un favoloso mondo di personaggi invisibili e tremendi come le stagioni. Ma la governante non se ne avvedeva⁵. Nessuno immaginava nulla, nessuno intuiva.

Avevo scoperto da poco che esistevano i pensieri e i ricordi e da essi ero rimasta affascinata. Mi piaceva immaginare vicende, scene stravaganti e curiose, attentamente osservando quali sensazioni esse suscitavano in me: preferivo i fatti e i pensieri malinconici e su questi più a lungo indugiava la mia fantasia.

Spesso andavo a chiudermi in camera mia, mi rifugiavo alla finestra, seguivo attenta i mutevoli arabeschi⁶ delle nuvole e quel continuo farsi e disfarsi di forme sferzava⁷ la mia immaginazione. S'udivano rapidi gli stridi⁸ delle

1 **rassegnata**: che accetta senza ribellarsi o protestare imposizioni, rinunce, perdite, dolori o danni.

2 **trapasso**: passaggio da una condizione a un'altra.

3 **rasentavano il davanzale**: passavano vicinissimo, quasi toccando il davanzale.

4 **grevi**: pesanti, per la pena di dover emigrare.

5 **non se ne avvedeva**: non se ne accorgeva.

6 **arabeschi**: disegni fantasiosi, che ricordano i decori stilizzati dell'arte araba.

7 **sferzava**: frustava, colpiva.

8 **stridi**: versi striduli.

rondini, mentre dolcemente imbruniva. A quell'ora invece il mio pensiero s'illuminava e io cominciavo a sentirmi eccitata, sconvolta da un malessere simile a quello che precede una malattia. S'agitava nella mia mente una massa confusa di parole, parole nuove delle quali il senso m'era pressoché sconosciuto, ma il suono mi conquistava; era una bella musica.

Quel giorno alla fine del mese di ottobre, il cuore mi pesava di più del solito, duri palpiti¹ mi chiudevano la gola. Era la tristissima ora del crepuscolo e la luce livida² che entrava dalla finestra aggravava il mio turbamento. M'accorgevo che non ero più quella di prima, quella che i miei genitori amavano. Un'altra me stessa stava nascosta nel mio petto.

Irrequieta incominciava a parlare mentre io, immobile, le mani in grembo, lasciavo che mi passassero negli occhi nubi e rondini. Dolorosamente sbocciavano in me le belle parole, si univano, formavano frase, coppia, zampillavano tanto rapidamente che non facevo in tempo a registrarle; ne ripeteva tre o quattro, svelta, tra i denti, per non dimenticarle.

In punta di piedi andai alla scrivania, presi la carta, la matita, poi mi accoccolai in un divanetto di seta celeste, sotto la finestra.

In fretta scrissi coi miei caratteri ancora incerti e approssimativi; e però scrivere non era faticoso come a scuola: i miei pensieri così disegnati sulla carta, sembravano uccellini rinchiusi in una rete. Quando ebbi scritta l'ultima frase sul foglio strettino, soddisfatta lo guardai: compresi allora dal modo nel quale le frasi erano disposte, che avevo scritto una poesia. Rimasi sgomenta. Era una cosa grave, certo, colpevole, di quelle che non si possono fare senza domandare il permesso. Sarei stata punita, di sicuro, già udivo passi nel corridoio, non c'era scampo.

S'aprì infatti la porta e la governante apparve:

«Che cosa fai al buio?»

Non risposi, girai gli sguardi attorno e m'avvidi³ che infatti la camera era caduta nell'oscurità e dalla finestra si vedevano le prime stelle tremare nel cielo spento⁴.

«Che fai, ho detto!»

Io seguitavo a tacere. La lampada s'accese.

«Che cos'hai in mano?»

Capii che era venuto il momento, confessai con un filo di voce:

«Una poesia».

Ella se ne impadronì, spense la luce e disparve.

Io mi rincantuccioi, sbigottita, sul divanetto, aspettando la punizione. Sapevo che, per castigo, mi avrebbero rinchiusa nella camera oscura e non me

1 **palpiti**: letteralmente battiti del cuore, in senso figurato vivo moto dell'animo dovuto a un forte sentimento.

2 **luce livida**: di colore smorto, indefinito tra il grigio scuro, il violaceo e il verdastro.

3 **m'avvidi**: mi accorsi.

4 **cielo spento**: senza più la luce del sole.

ne rattristavo: lì, almeno, nessuno mi avrebbe impedito di pensare. Forse sarei riuscita a portare con me la carta e la matita.

S'aprì di nuovo la porta e papà apparve col mio foglietto in mano.

Provai un arresto al cuore e impallidii. Doveva essere una cosa grave davvero se avevano disturbato papà che stava sempre chiuso nel suo studio dove entravano tante persone importanti. Mi strinsi contro il muro atterrita.

Papà non accese il lume; vidi nel buio avanzare i suoi grandi occhi neri, brillanti dietro gli occhiali.

«Alba» egli disse «sei tu che hai scritto questo?»

Bisognava negare, difendersi, tentare di salvarsi, salvarsi. Ma a lui non potevo dire bugie.

«Sì» risposi; e aggiunsi in fretta: «Ma non lo faccio più, te lo giuro, non lo faccio più, non potevo farne a meno, era terribile, avevo un peso nel petto, un dolore forte, stavo male, veramente male, oh, credimi, papà!»

Amorevolmente, egli sedette accanto a me, mi prese il mento con le dita: poi si tolse gli occhiali e mi guardò. Vidi che i suoi occhi erano umidi e mi fissavano compassionevoli, quasi, con uno sguardo che gli avevo visto usare solo verso le persone grandi.

«È molto bella» disse «la tua poesia».

1. La protagonista, poetessa, narratrice e giornalista italiana del XX secolo, racconta di quando, bambina, passeggiando per i giardini, guarda e ascolta l'autunno che avanza: come lo descrive? di cosa si accorge? quali pensieri ed emozioni la assalgono?
2. Nella giovane poetessa sta accadendo qualcosa di straordinario, che ha inizio in quel giorno di fine ottobre: cosa sta scoprendo di sé? Sottolinea le frasi più significative per la risposta.
3. L'autrice racconta di quando, a poco più di sei anni, ha scritto la sua prima poesia e descrive come emerge questo suo talento particolare. Prova a scoprire nel testo cosa le accade prima di arrivare a scrivere la poesia.
4. Raccontando del momento in cui scrive la sua prima poesia Alba de Céspedes fa emergere gli elementi fondamentali di una composizione poetica: in cosa consistono? Elencali sul quaderno.



5. Da quel che hai capito perché Alba de Céspedes pensa di dover essere punita per aver scritto una poesia?
6. Come cerca di giustificarsi quando il padre le chiede se è lei ad aver scritto la poesia?
7. Come si comporta il padre quando scopre che sua figlia ha composto una poesia? Secondo te perché?
8. Alba de Céspedes bambina pensa che in lei stia nascendo un'altra persona perché ha appena scoperto l'esistenza dei pensieri e dei ricordi che sembrano condurla in un altro «favoloso mondo». C'è stato anche per te un momento in cui hai scoperto le potenzialità del tuo pensiero? Racconta.
9. «Era la tristissima ora del crepuscolo e la luce livida che entrava dalla finestra aggravava il mio turbamento. M'accorgevo che non ero più quella di prima... Un'altra me stessa stava nascosta nel mio petto». Racconta quella volta in cui ti sei accorto/a di un eccezionale cambiamento in te, provocato da qualcosa che stava accadendo fuori da te.
10. Il testo si conclude con la frase in cui la giovane autrice spiega il motivo che l'ha portata a scrivere la sua prima poesia dicendo: «non potevo farne a meno». Racconta di quando ti è capitato di sentire la necessità di mettere per iscritto i tuoi pensieri e precisa chi era l'interlocutore a cui hai rivolto il tuo testo.
11. L'esperienza vissuta da Alba de Céspedes di non poter fare a meno del proprio *linguaggio espressivo* è proprio degli artisti: uno scrittore irlandese, Colum McCann, biografo del celebre ballerino Rudolf Nureyev, immagina che il danzatore scriva una lettera sulla sua amata danza, in cui esprime il valore che essa ha per lui. Ti proponiamo di leggere la lettera:

